

Cultura

Mostra Al centro La Corte di Traversetolo

Strobel e Brozzi tra arte e vita

Donazione, esposizione e convegno sul rapporto tra il pittore e l'incisore

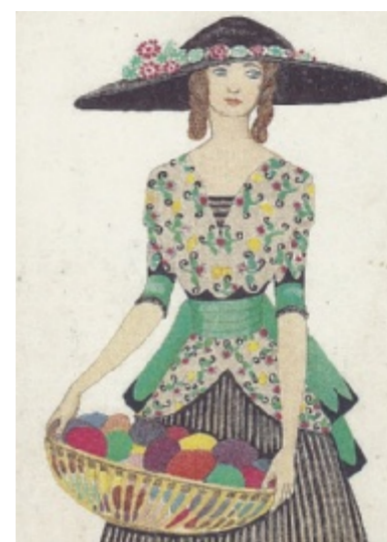
di Stefania Provinciali

«Penso sempre al caro suo Daniele alla sua anima grande e buona, al bene che mi ha voluto, al bene che mi ha fatto; ai bei tempi passati in sua compagnia generosa e ricca di consigli... Come sono lontani quei tempi...». Così, a pochi mesi dalla morte di Daniele Strobel, avvenuta l'8 giugno 1942 a Camogli, Renato Brozzi ricordava la figura di colui che aveva sempre considerato il suo «caro Maestro e buonissimo amico, caro sopra tutti...», sintetizzando in poche e sentite parole il rapporto intenso, connotato

da ammirazione e devozione, che lo aveva legato fin da giovanissimo al più maturo Strobel, trasformatosi in una amicizia lunga tutta una vita. La corrispondenza Brozzi-Strobel, è entrata a far parte del patrimonio del Museo "Renato Brozzi" di Traversetolo grazie alla generosa donazione del nipote dell'artista, Victor Strobel, che ha permesso al rapporto non solo artistico pedagogico ma anche umano che li legava di assumere una precisa ed esauriente fisionomia. Il nucleo della donazione è visibile nella mostra, appositamente realizzata e corredata da catalogo, allestita presso il Centro Civico "La Corte" di



Donazione Da sinistra a destra: Giancarlo Gonizzi, Maurizia Bonatti Bacchini, Elisabetta Mancini, Victor Strobel, Simone Dall'Orto, Anna Mavilla, Alessandra Gorreri, Francesca Sandrini; cartolina postale illustrata inviata da Brozzi a Strobel, 1910 e l'incisione di Brozzi appartenuta a Strobel, donata dal nipote.



Traversetolo fino al 25 febbraio, con il titolo "Mecenate e Maestro per vocazione. Il rapporto fra Renato Brozzi e Daniele Strobel, pittore, accademico, professore emerito dell'Accademia di Belle Arti di Brera", organizzata dall'Assessorato alla Cultura che ha così inteso presentare la donazione stessa, arricchendo poi l'esposizione con quadri, in gran parte inediti, ed una scultura provenienti da collezioni private, creando un percorso evocativo. L'inaugurazione della mostra è stata preceduta da un pomeriggio di studi introdotto dai saluti del sindaco, Simone Dall'Orto e dell'Assessore alla Cultura, Elisa-

betta Manconi. Sono seguiti gli interventi di Francesca Sandrini, Alessandra Gorreri, Maurizia Bonatti Bacchini, Giancarlo Gonizzi, Anna Mavilla e dello stesso Victor Strobel che per l'occasione si è presentato con una «sorpresa», una nuova donazione, un'incisione di Brozzi appartenuta a Strobel. «Quanto raccolto nel Museo Brozzi fa parte di un patrimonio mitteleuropeo» ha detto, riprendendo le parole di Doris Pack, già commissario per la cultura dell'Unione Europea, che «l'Europa del futuro sta nella cultura e non nel prodotto sociale lordo». Il percorso espositivo documentario raccoglie

trent'anni di epistolario, dal 16 febbraio 1913 al 27 maggio 1943, data dell'ultima cartolina postale indirizzata a Luisa Vecchi vedova Strobel, racchiusi in una quarantina di documenti tra lettere e cartoline ed un centinaio di foto inviate da Brozzi al maestro Strobel allo scopo di tenerlo aggiornato sugli sviluppi della sua produzione, sui numerosi lavori in corso e sulle più importanti commissioni ricevute. La testimonianza forse più forte del legame fra i due personaggi, come ha spiegato Anna Mavilla, si può rinvenire nelle commosse parole, tratte dalla corrispondenza, con cui Brozzi esprime alla ve-

dova Strobel il proprio doloroso sconcerto alla notizia della morte del venerato maestro: «Quale sia il dolore non so dirlo. Il mio cuore è pieno di sgomento per l'atroce notizia. So quale perdita irreparabile sia di gentile generosa grande anima di Artista severo. Nessuno più di me lo può dire ed il mio pianto è amarissimo». L'artista vorrà occuparsi personalmente dell'ideazione della tomba di Daniele di Strobel, nel cimitero di Camogli realizzando «una corona di alloro modellata a forte rilievo con doratura alle lettere e alle frastuole», ultimo omaggio al maestro. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Narrativa «Paolo Schianchi non esiste»

Cosa accade se il web incontra il romanzo

Il parmigiano Schianchi, studioso di cultura visiva, racconta la grammatica del mondo digitale

Isabella Spagnoli

«C'è Thomas che non sa quanti anni ha (il suo certificato di nascita si è perso durante uno dei tanti conflitti dell'umanità); Greta, cantante, che scava con lo sguardo fra le ombre capovolte del muro, certa che, osservando il mondo da un'altra prospettiva troverà le risposte che le servono; poi compare Emma, blogger allegra, curiosa, capace di raccontare l'identità di chi incontra lungo il suo cammino e, infine, c'è Max che trova le parole della sua stessa esistenza di fonte ad un'immagine. Sono loro i protagonisti del romanzo: «Paolo Schianchi non esiste» (Dario Flaccovio editore. Pp 164. 22,00), in cui si racconta di tempo, immagine, identità, verità e parole in rete. La storia narrata dallo stesso Paolo Schianchi, parmigiano, riconosciuto fra i principali teorici italiani di Visual Marketing, trascina il lettore in un vortice di parole che diventano immagini, esplorando (in maniera accessibile a tutti) i principi della webcreativity, dello storytelling e della visual literacy post-web. Schianchi si inoltra sapientemente in questo nuovo genere letterario che ha al suo cuore la comunicazione contemporanea, vera pro-

tagonista del suo romanzo dalle parole pop up. «Il libro di Paolo è totalmente post-web - scrive Alberto Maestri nella prefazione del romanzo -. Anzi, per alcuni tratti si spinge ancora più in là. Non solo incarna alla perfezione gli elementi portanti dell'epoca in cui viviamo, ma va anche oltre attraverso il racconto indiretto di scenari migliorativi e più maturi dell'era post-web. Finora non ho parlato delle storie del libro per non rovinare alcuna sorpresa. Ma visto che tra poche righe li conoscerai, avrò piacere se mi dirai chi sono (o cosa sono) Thomas, Max, Emma, Greta. E se sono come la bellezza e la delizia di cui scrivevo prima, entità oggettivamente determinate oppure dal significato soggettivamente declinabile in funzione del singolo lettore e del carico esperienziale di quest'ultimo». Infatti, sfogliando il romanzo, ci si accorge presto che nulla è come appare, ogni storia può essere esplorata con l'ordine suggerito dall'autore o in piena libertà, saltando da una storia all'altra, per poi ricominciare dalla fine o dall'inizio. Un procedere di racconti intrecciati tra loro, dunque, che possono vivere sia singolarmente che concatenati. In fondo funziona come il web, mai stabile e definitivo, capace di descrivere ciò che ogni lettore vi desidera vedere. ♦

● Paolo Schianchi non esiste di Paolo Schianchi Dario Flaccovio ed., pag. 164, € 22,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Rosato - meccanico da biciclette

Giochi Il mitico Lego

Il mattoncino dei bimbi compie 60 anni

Non c'è casa in cui un bambino non abbia almeno una volta giocato con i mattoncini Lego, quei pezzetti di plastica fatti per essere impilati grazie ai «tubi» e ai «bottoni», e non c'è adulto che almeno una volta nella vita non ne abbia pestato uno a piede nudo ricordando per sempre il dolore che provoca. Il 28 gennaio il gioco più amato dai bambini compie 60 anni e, come per ogni anniversario, gli appassionati e i collezionisti attendono i set commemorativi che la casa prepara per festeggiare le ricorrenze. Le voci corrono sul web tra i fanatici del mattoncino che ipotizzano temi Lego d'epoca che potrebbero includere gli amatissimi Classic, Space, Castle, Pirates e Town. C'è anche chi azzarda a immaginare che la scatola commemorativa possa essere a forma di mattoncino. Per il cinquantenario anniversario il set dedicato conteneva tre mattoncini dorati ideati per l'occasione. E', dunque, nel 1958 che il signor Lego, Ole Kirk Kristiansen brevettò il mattoncino come lo conosciamo ancora oggi. La sua falegnameria a Billund, in Danimarca, ha però una storia ancora più vecchia. Falegname e carpentiere, Kristiansen nel 1932 produce scale a pioli e qualche giocattolo di legno. Nel 1934 la ditta viene denominata LEGO (scritto in maiuscolo), contrazione delle parole danesi «leg» e «godt», cioè «gioca bene» in danese. ♦ r.s.

Il racconto della domenica

Sei tornata, balda gioventù

Gustavo Marchesi

«Zio Isacco in famiglia lo ritenevano un genio: "Isacco dà lo scacco". Scriveva di storia locale e durante la guerra conobbe personaggi appartati per motivi politici, o razziali come lui, in una cantina a pelo dello stradone dove passarono gli stivali tedeschi, fino agli ultimi. Underground Isacco aveva collezionato argomenti poco noti in Italia, come...»

Nell'estate 1954 la partenza di Hellmut Friedlüssen era ormai certa. A vent'anni compiuti, Monaco di Baviera stava diventando per lui un corpo inerte. Non che gli mancassero le soddisfazioni. Specialista di un'arte del movimento detta

«gimnoritmia», e prossimo alla notorietà, contava estimatori sinceri, ma troppo ingenui, demodé. Per quanto saturo di tradizioni culturali, Hellmut respirava un'aria denaturata.

Destinata a un pubblico d'intenditori, che poi la praticavano a scopo igienico e ascetico, la gimnoritmia e le sue motivazioni mistico-filosofiche vennero proibite, in Germania, sotto il regime nazista, tranne gli esercizi curativi, che davano ottimi risultati in psichiatria, nella rieducazione degli arti e nelle sordità.

Perché il ministero nazista della cultura rifiutò una dottrina che valorizzava sia la ginnastica sia la gentilezza dei co-

stumi? Una mentalità devota e al contempo razionale, perfino una hitleriana dieta vegetale, senza dimenticare gli obblighi civili e militari. In effetti il nazismo non prendeva di mira la raffinatezza dei gimnoritmisti, quanto la loro frigidità nei riguardi del Führer. Il dio del giorno, geloso del proprio esoterismo, temeva la concorrenza di esponenti del perbenismo che si esibivano in costumi quasi sacerdotali senza mostrare le cosce o il pube. Sinonimi di decadenza, una volta schedati, non pochi varcarono i cancelli dei campi di sterminio. Fra quelli rimasti in libertà, o fuggiti all'estero, nessuno alzò un dito. Benché non pochi fossero uomini di

scienza, cultura umanistica e sincera disciplina morale, finirono per comportarsi da uomo medio tedesco, accettando in silenzio o nella sofferenza i più volgari attentati. Intanto le persecuzioni della Gestapo agirono in profondità fra la gioventù d'ambo i sessi. Molti avrebbero desiderato avvicinarsi alla "gimno", ma se ne guardarono bene, atterriti dalla prospettiva dei Lager.

Per Hellmut Friedlüssen le cose andarono diversamente. Nel '42, scampati ai bombardamenti e lasciata la loro abitazione a Düsseldorf, lui e la madre Friederike si spostarono in un lontano sobborgo, presso il fratello di lei, il caro zio Franz. Vi trascorsero due anni meno tor-

mentati, anche se centinaia di quadri-motori al giorno pestavano il centro storico. Nell'estate del '44, dopo lo sbarco in Normandia e l'attentato a Hitler, preoccupata dall'incalzare degli avvenimenti, Friederike col figlio riparò a Monaco, in campagna. Oltre ad allontanarsi dal fronte, che premeva verso Düsseldorf, aveva un'altra buona ragione. Stando a informatori fidati, il padre del ragazzo, l'ingegner Oscar, ufficiale sul fronte italiano, l'avrebbe raggiunto quanto prima. Abbandonato l'esercito sull'Appennino settentrionale e protetto da elementi della Resistenza, con i quali collaborava, sarebbe passato, attraverso la Svizzera, in Baviera, dove madre e figlio aspettavano, rifugiati presso amici fratelli, i coniugi Tunner.

Le speranze però si affievolirono; il dubbio che a Oscar fosse accaduto qualche imprevisto si fece sempre più con-

creto con l'arrivo dell'autunno. Una stagione dolce, malgrado la forte umidità nei prati e ancor più nel folto delle conifere che odoravano di cassette vecchie. Benché la guerra fosse vicina, la gente conduceva una vita normale. I contadini raccoglievano lamponi sulle siepi del parco e vari frutti selvatici inzuccherati dal sole. Hellmut e Friederike accompagnavano i raccoglitori, si tuffavano nei cespugli per assaggiare i grani e spuntavano quelli agri fingendo un'allegria spontanea.

Ma il pensiero dell'assente li feriva, dava commozione il ricordo di quando merendavano insieme, loro tre...

Isacco non aggiunse altro, in un mondo confuso e indifferente, all'infuori dei pisolini al circolo "Pace e Musica", affondato lui in comode poltrone, dimenticare i sedili impietosi della clandestinità...